

Oleg Mandić, Abbazia (Croazia):

SONO L'ULTIMO PRIGIONIERO USCITO VIVO DA AUSCHWITZ

In questi giorni ho compiuto ottant'anni. All'epoca ne avevo appena undici. La primavera di quel lontano 1944 era appena sbocciata e con lei i profumatissimi fiori di maggio del nostro giardino di Abbazia.

Vennero in sei con appariscenti collari sui quali era scritto a caratteri gotici: *Feldgendarmarie*.

Ci portarono a "Via Roma", al sinistro carcere di Fiume.

Per la nonna, la mamma e me fu solo un pernottamento, perché già il giorno seguente a buonora ci infilarono, sotto scorta, in un treno passeggeri. Destinazione - Trieste "Coroneo". Il noto carcere triestino, dopo i fatti del settembre precedente, passò in mano tedesca e fu un punto di raccolta per partigiani, antifascisti, disertori e tutti quelli che l'invasore avrebbe qualificato come nemici del Terzo Reich.

Fra questi anche Ines, una spensierata "falena" che esercitando il suo mestiere aveva trasgredito il coprifuoco ed era finita nella cella accanto alla mia. In una repressione di ostaggi Ines ci lasciò la vita, quale crudele esempio di quanto sia pericoloso trovarsi nel momento sbagliato al posto sbagliato.

Una notte di due mesi dopo ci misero di nuovo su un treno. Ma stavolta le carrozze erano carri bestiame. E noi settanta e più stipati in ogni vagone. Mancava l'aria e anche lo spazio per sedersi. I bisogni si facevano in pubblico! In tre giorni di viaggio ci aprirono due volte per abbeverarci e per svuotare i fusti con le feci. Sulle fiancate del convoglio che si era nel frattempo notevolmente ingrandito apparvero scritte a mano: Auschwitz. Destinazione?

A noi ciò non diceva niente.

Arrivati allo scalo di Birkenau e passata la selezione uomini/donne sulla gradinata d'arrivo finimmo in un ampio stabile dove ci misero a nudo prendendoci tutto. Nell'occasione la mamma protestò ed un inserviente addobbato a righe, recluso anche lui, le disse: ma tu lo sai dove ti trovi? Sei ad Auschwitz nel *vernichtungslager* (campo di sterminio). Fu solo allora che ci rendemmo conto in che situazione ci trovavamo.

Ci catalogarono. Ricevetti il numero 189488 che mi fu contemporaneamente tatuato sull'avambraccio sinistro. Inoltre il triangolino rosso quale prigioniero politico (a 11 anni!) su cui campavano due lettere "IT" - per Italia. Infatti, noi allora eravamo cittadini italiani.

Mi trattenni per due mesi con la mamma e la nonna nel Block (dormitorio di mattoni per 700 reclusi) numero 8 del reparto femminile della sezione Birkenau del campo. Solo allora qualcuno (chi?) si accorse che io, pur avendo superato l'età di dieci anni, alla quale sarei dovuto essere inviato nel reparto maschile, mi trovavo nel reparto femminile. Orribile mancanza!

Furono subito avviate le pratiche per il mio spostamento. Fra l'altro la visita medica. Fortunatamente e fortunosamente nell'occasione ebbi un notevole rialzo di febbre, per cui non idoneo al trasferimento.

Figuriamoci! In quel posto dove giornalmente venivano sistematicamente uccise migliaia di persone, l'aumento di febbre di un ragazzino destava problemi logistici di notevole entità! Il quesito del momento fu: dove sistemare il ragazzino? Lager femminile dov'era finora - no, perché maschio superiore a 10 anni. Lager maschile - no perché febbricitante. Reparto ospedaliero femminile - no per le ragioni già espresse. Reparto ospedaliero maschile, pure.

La soluzione fu trovata, siccome si trattava di caso di breve durata, nel reparto speciale del dottor Mengele. Reparto dove stavano sistemati gemelli fino all'età di 18 anni, maschi e femmine. Su di loro Mengele svolgeva i suoi famigerati esperimenti.

I gemelli andavano e raramente tornavano, mentre io continuavo a starmene là. Il dottor Ebbe due settimane di intervallo per malattia infettiva - venni esiliato nel reparto infettivo.

Eravamo già in dicembre. Mia mamma era riuscita a farsi assumere come infermiera di notte nel reparto "donne alienate"! Infatti esisteva anche questo ad Auschwitz! Col nuovo incarico poteva circolare noncurante del coprifuoco il che le consentiva poi, ogni tanto, di venirmi a trovare. Andava a trovare anche la nonna che nel frattempo era stata pure lei sistemata nel reparto ospedaliero donne.

Per Natale mamma mi regalò un intero bulbo di aglio: otto spicchi! Mi sentivo un nababbo! (L'aglio, sulla piazza dei baratti nel campo, figurava in cima alla lista dei valori.)

Avevano fatto già saltare in aria i due principali crematori. Si sentiva l'avvicinarsi delle artiglierie russe. Con l'aria non più intrisa dal dolciastro sapore, più che odore, di carne bruciata si percepiva un alito di speranza. Speranza di vita e libertà?

No. Non era possibile... Non ancora.

In gennaio la neve non si lasciò aspettare. Ed in Slesia quando dici neve è neve vera, folta e smisurata. Ci raggrupparono sulla *lagerstrasse* (strada principale del campo). In ottantamila e più. Ebbe così inizio la famigerata "marcia della morte" di Auschwitz.

Con l'occasione mamma, nonna ed io riuscimmo a riunirci. Stabilimmo pure di evitare il plotone che stava formandosi per la marcia: nonna ed io non eravamo in grado di camminare più di tanto. Evitando i punti di controllo ormai esigui, siamo riusciti a immetterci nel gruppo destinato a rimanere. Eravamo in cinquemila. Tutti scarni, sciatti e sciancati. Fortunatamente i tedeschi avevano fretta di andarsene e ci lasciarono al nostro destino senza intervenire. Una settimana dopo il lager fu liberato dall'Armata rossa. Eravamo appena in tremila e passa ad accoglierli.

Era il 27 gennaio del 1945. Storica giornata che molti anni dopo fu proclamata Giornata internazionale dell'Olocausto.

Febbraio passava nell'evacuazione dei sopravvissuti e nella sepoltura degli ultimi che non ce la fecero. Mamma, nonna ed io, invece, aspettavamo l'occasione per congiungerci a nonno e papà che militavano nei ranghi alti di Tito in Jugoslavia. I russi avrebbero dovuto portarci a Mosca, ma con l'inverno che imperversava e col fronte appena passato i tempi

si prolungarono. Evacuati tutti i rimanenti, il comandante russo, al quale con ciò era terminato l'incarico, ci mise in automobile e ci portò a Cracovia al comando russo di quella sezione del fronte. Alle mie spalle si chiuse il cancello di Auschwitz e si abbassò la sbarra con la storica frase che identificava Auschwitz: *Arbeit macht frei* (il lavoro libera). Sono stato l'ultimo prigioniero uscito vivo da Auschwitz!!!

La triste esperienza determinò la mia vita futura.

Ebbi una vita molto felice. E tutto per reagire ad Auschwitz! Avevo 13-14 anni quando capii che tutto il brutto che mi doveva capitare nella vita mi era già capitato. Per cui niente più mi poteva affliggere. Le beghe, le grane e i grattacapi accadutimi dopo, sono state bazzecole in confronto con quell'anno di esperienze particolari...

E quando mi assillava qualche problema serio tornavo ad Auschwitz. Per vedere giacigli frugali nei resti di baracche di legno, e sguardi disperati che sembravano provenire dalle sinistre macerie dei crematori. Lì a Birkenau, ritrovando vedute già viste e vita già vissuta, mi riempivo di energia e ottimismo e tornavo a casa respirando a pieni polmoni.

E così per sei volte negli ultimi 66 anni.



Le foto:

- 1945: mamma Névenka, Oleg e nonna Olga
- 2011: Oleg al terminal di Birkenau